

◆ *L'ex «braccio finanziario» di Craxi è d'accordo con Caselli sull'idea di suddividere in tre livelli la detenzione*

◆ *«Ma ai reclusi, anche a quelli più pericolosi, va lasciata una chance. Togliere loro i benefici è ingiusto»*

◆ *«Il sistema penitenziario italiano costa 8 mila miliardi l'anno. Basterebbe spenderli meglio»*

L'INTERVISTA ■ SERGIO CUSANI

«Carceri differenziate? Sì, ma recuperando tutti»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Carcere a tre livelli differenziati a seconda del grado di pericolosità dei detenuti? Secondo Sergio Cusani, ormai uomo-simbolo della lotta per la conquista della civiltà tra le mura dei penitenziari italiani, è un'idea su cui si può lavorare. A una condizione, però: «Che non si chiudano i cancelli delle opportunità di recupero. Per nessuno. Tanto meno per chi ha commesso i reati più gravi».

Sabato, nel corso di un convegno, Giancarlo Caselli ha avanzato la proposta di ristrutturare il sistema carcerario suddividendo i detenuti in tre livelli: sicurezza (per i più pericolosi), ordinario (con il recupero dei benefici carcerari), attenuato (custodia ridotta al minimo, fino all'autogestione). Cusani, lei cosa ne pensa? È una buona idea?

«Sì, lo è, e tra l'altro non è neanche un'idea nuovissima, perché anche l'ex vicedirettore del Dap Francesco Di Maggio l'aveva fatta propria dopo un viaggio negli Stati Uniti, dove in qualche modo è stato fatto qualcosa di simile».

Ma lei, che da anni ormai studiando il nostro sistema carcerario dall'interno, le sembra un'idea praticabile?

«In linea di massima, perché si parla di soldi, va detto che così com'è - cioè pessimo e poco funzionale - il nostro sistema carcerario costa almeno ottomila miliardi al

l'anno. Si tratterebbe di spenderli meglio questi soldi, invece di spendere mezzo milione al giorno per ogni detenuto, che peraltro viene trattato in modo disumano».

Ma presumibilmente non si tratta solo di un problema di soldi. Che altro serve?

«La cultura, e la cultura la portano le persone. Non certo quei funzionari che fanno carriera all'interno dell'amministrazione penitenziaria soltanto per anzianità, ma uo-

//
Oltre le sbarre vanno portati i modelli alternativi della società esterna



mini come Giancarlo Caselli. La mia preoccupazione, però, è che lui si fermi poco al Dap, che sia una tappa di avvicinamento a qualcosa d'altro, però se riusciamo a far innamorare una persona come lui di questa sfida, allora c'è la possibilità che resti un segno positivo del suo passaggio. Anche per questo, insieme a don Luigi Ciotti, gli abbiamo già avanzato alcune proposte che formalizzeremo presto...»

Quali proposte?

«Innanzitutto, io stesso gli ho già detto che sull'idea dei livelli differenziati si può lavorare, ma che non sono d'accordo sulla riduzione dei benefici per chi commette i reati più gravi: bisogna sempre lasciare una speranza, una via d'uscita a queste persone e, anzi, per una società civile, per uno Stato, la vittoria più grande è proprio il recupero di queste persone, che altrimenti sarebbero rinchiusi in una sorta di gironi dei dannati senza possibilità di uscita».

E che altro si dovrebbe fare per migliorare il nostro sistema carcerario?

«Noi abbiamo suggerito interventi in ambiti che riteniamo ormai imprescindibili. Prima di tutto sul tema fondamentale del recupero: che sia un elemento vero e non ipocrita, che si investa in operatori socia-

li preparati, nel creare un'osmosi tra carcere e società civile, perché se non si portano all'interno dei penitenziari modelli alternativi presi dalla società esterna è ben difficile strappare certe persone dalla sottocultura deviante e criminale. Ma forse, in Italia, abbiamo ancora bisogno di insistere sull'identikit del detenuto medio per capire certe cose...»

Facciamolo: chi è il detenuto me-

dio e che carcere dovrebbe trovarlo?

«Il carcere italiano è ancora e sempre di più un contenitore di poveri, dove la percentuale di immigrati extracomunitari e di tossicodipendenti è elevatissima. Bisogna rendersi conto che in questo caso, esto parlando di almeno centomila persone ogni anno, ci troviamo di fronte a gente che non ha niente, che dietro le sbarre porta solo il proprio corpo, che non ha nemmeno strumenti per comunicare, quindi per costoro è ancora più difficile trovare il bandolo della matassa per una vita alternativa. Per loro il carcere è una specie di parcheggio e basta».

Ecosia potrebbe fare invece?

«Ripeto, investire su operatori capaci, preparati, formati ad hoc, creare all'interno di ogni singolo carcere un centro di crisi, di prima accoglienza per i tossicodipendenti, aprire i concorsi per le posizioni professionali interne al sistema carcerario anche agli stranieri. In Italia ci sono un milione e 200 mila stranieri, tra loro esistono sicuramente persone dal passato specchio che possono accedere a incarichi all'interno del carcere e, magari, essere un domani in grado - cosa che non accade affatto adesso - di comunicare con i detenuti stranieri, di capirli, di cogliere, per esempio, il significato di un grido di dolore che arriva nella notte da una cella. Perché tutto questo adesso non accade, ed è mostruoso».



Lisa Bartoli

Il tabaccaio ucciso da una banda

MILANO Una banda di quartiere responsabile di almeno sei rapine a partire dall'inizio del '98 nella zona di via Padova. Sono questi i contorni del panorama tratteggiato dalle dichiarazioni di Salvatore Marasco. Il suo racconto al Pm Ilda Boccassini, che aveva già permesso di fare piena luce sulla rapina che a luglio costò la vita al gioielliere Ezio Bartocci, ora ha aperto la strada della verità anche su quella in cui il 9 gennaio fu ucciso il tabaccaio Ottavio Capalbo. Marasco cominciò a collaborare con gli inquirenti quasi subito, permettendo di arrestare tutti i componenti della banda della rapina alla gioielleria. Poi ha aggiunto altri particolari che, dopo aver permesso di arrestare Federici e notificare in carcere un'ordinanza di custodia a Santo Romeo, potrebbero ora svelare i retroscena di altre quattro, forse cinque rapine.

Il Papa ribadisce il suo perdono ad Ali Agca Giovanni Paolo II risponde ad un bambino: «Così ci ha insegnato Gesù»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La questione morale del «perdono» ad Ali Agca è tornata in primo piano perché un bambino ha chiesto a Giovanni Paolo II, mentre questi visitava ieri mattina la parrocchia romana di S. Caterina da Siena, la ragione di aver «abbracciato il killer turco che aveva attentato alla sua vita il 13 maggio 1981». Ed il vecchio Papa, abbozzando un sorriso, ha risposto: «L'ho perdonato perché così ci insegna Gesù». Ha fatto una breve pausa ed ha aggiunto per sottolineare l'importanza di questo insegnamento evangelico: «Gesù ci insegna a perdonare».

La prima volta che Giovanni Paolo II decise di perdonare il suo attentatore fu quando, anni fa, andò a visitarlo nel carcere di Rebibbia a Roma. Ma la S. Sede ha sempre distinto tra la giustizia civile e l'atto evangelico del perdono, che è legato al sacramento della penitenza, come condizione per ottenere la riconciliazione con Dio e con la comunità dei «fratelli» in umanità. La S. Sede ha, però, precisato più volte che Ali Agca si trova nella condizione di carcerato perché la magistratura italiana lo ha condannato per il grave atto compiuto nel 1981. Spetta, quindi, alla magistratura italiana ed al ministro di Grazia e Giustizia proporre, eventualmente, al Presidente del-

LA SANTA SEDE

«La giustizia civile e gli atti evangelici vanno sempre distinti»

la Repubblica italiana la grazia per commutare l'ergastolo in un'altra pena o concedere ad Ali Agca, come i suoi familiari e i suoi legali, l'estradizione per consentirgli di finire di scontare la pena in Turchia.

Il Vaticano non vuole assolutamente interferire in quelli che sono i compiti della magistratura italiana e questo punto di vista fu ribadito, alcuni mesi fa, dal portavoce vaticano, Navarro-Valls, dopo che Ali Agca aveva scritto

il 26 febbraio scorso una lettera al Papa, dal carcere di Ancona. Nella lettera, Ali Agca, che sa benissimo di essere stato già perdonato sul piano religioso, chiedeva al Papa «umilmente, qualche cosa di più», ossia «un gesto di clemenza in occasione del Giubileo del 2000» perché questo potesse, secondo il suo intento, influire sull'opinione pubblica e sulle autorità italiane. «Alla vigilia del Giubileo del 2000, dedicato alla riconciliazione - scriveva il 26 febbraio - credo che questa mia preghiera possa essere accolta».

Va ricordato che su Ali Agca pesa anche una condanna di dieci anni di reclusione emessa, a suo tempo, dalla magistratura turca nei

suoi confronti per l'assassinio di un giornalista. Quando il Papa giunse, per una visita, ad Ankara la mattina del 28 novembre del 1979, il giornale «Millyet» (La Nazione) pubblicava una lettera di Ali Agca, che si trovava in carcere, con la quale il terrorista chiamava il Papa «il comandante di crociate inviato in Turchia dagli imperialisti occidentali» e concludeva: «Se questa visita non viene cancellata, è certo che io ucciderò il Papa». Tentò, infatti, di assassinarlo il 13 maggio 1981, ma, fortunatamente, non riuscì nell'intento. Oggi, si vuole servire del Papa per commuovere, in nome del Giubileo, i giudici, il Capo dello Stato e l'opinione pubblica.

SCOSSE SISMICHE

Dopo Napoli la terra trema anche nel Lazio e nelle Marche

ROMA Una scossa di terremoto di magnitudo quattro, pari al quinto grado della scala Mercalli è stata registrata ieri alle 17,35 nel reatino. Ne dà notizia la Protezione civile secondo la quale l'epicentro del terremoto si può localizzare tra i paesi di Amatrice, Cittareale e Accumoli. La scossa, come riferisce la Protezione civile, è stata avvertita dalla popolazione, ma non si registrarono feriti. Il movimento tellurico ha creato panico tra la gente ed è crollato qualche vecchio cornicione. Numerose le chiamate di persone preoccupate che chiedevano informazioni sono giunte ai centralini dei vigili del fuoco di Rieti, Roma, Teramo, L'Aquila e Perugia. La scossa è stata sentita distintamente anche nei piani alti di alcune zone della capitale, nel quadrante Nord-Est. Alcune squadre di pompieri di Rieti sono state inviate nella zona dell'epicentro a scopo precauzionale. Ieri sera la sala operativa dei vigili del fuoco, non segnalava richieste di soccorso o verifiche di stabilità. La popolazione si è riversata sulle strade dei tre comuni principali dell'alta valle del Velino, Amatrice, Accumoli e Cittareale epicentro del sisma. Dal centralino dei vigili del fuoco della caserma di Rieti in via Angelo Sacchetti Sasseti è stato dato subito l'allarme alla protezione civile e al distacco dei vigili del fuoco di posta, aperto proprio quest'anno in considerazione che l'alta Valle del Velino è la zona più a rischio di terremoto dell'intero territorio provinciale. Allertati anche i sindaci e le stazioni dei carabinieri dei tre comuni per avviare sopralluoghi allo scopo di accertare eventuali danni del sisma. Nella stessa zona a ferragosto dello scorso anno ci fu un altro movimento tellurico che provocò numerose lesioni soprattutto nella parte bassa della valle del Velino nel comune di Antrodoco. Il giorno prima un altro terremoto aveva fatto scendere in strada la popolazione di Ercolano.

Venerdì

Territorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

A - G O F O C A

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

